

Fulvio Delle Donne

## *Itala fata e fata libelli.*

Spunti interpretativi sui frammenti del *Planctus Italiae* di Eustachio da Matera, fonte di Boccaccio e Collenuccio

### Abstract

The article collects and examines the tradition of all the fragments of the lost poem *Planctus Italiae* by Eustachius of Matera. The author wrote his work in 1270, when he was in exile after the battle of Tagliacozzo (1268). The *Planctus* was divided at least in 5 books, and had perhaps an annalistic structure. In the thirteenth and fourteenth centuries the *Planctus* had quite a good fortune, and was mentioned by Paulus Perusinus and Boccaccio; it was still used by Pandolfo Collenuccio at the beginning of the sixteenth century. In the seventeenth century, instead, the text went lost, and the scholars cited it only indirectly.

Eustachio da Matera (talvolta detto anche da Venosa) è un poeta che ben può rappresentare l'evoluzione capricciosa delle tradizioni culturali e testuali nei passaggi dalla fase medievale a quella umanistica e poi moderna<sup>1</sup>. Si tratta di uno dei pochi autori noti che si dedicarono alla composizione poetica latina in ambiente svevo<sup>2</sup>: fiorito intorno al 1270, anno in cui – come vedremo meglio – scrisse un poema in distici generalmente intitolato *Planctus Italiae*, fu certamente apprezzato ed eletto a rango di fonte autorevole ancora per un paio di secoli, tanto da far attribuire al suo compilatore anche opere altrui; ma è poi quasi del tutto sparito, sopravvivendo solo in frammenti recuperabili in maniera indiretta.

La menzione più importante, in contesto storico-letterario, è quella che si trova nelle *Genealogie deorum gentilium*, scritte da Giovanni Boccaccio intorno al 1360 e rielaborate fino alla sua morte (1374)<sup>3</sup>:

Asserit tamen Paulus Perusinus secundum nescio quem Eustachium, quod, regnante Spareto apud Assirios, Eridanus qui et Pheton Solis Egyptii filius, cum copia suorum, duce Nylo navigiis devenit in mare, et ventis adiutus in sinum, quem Lygustinum dicimus, venit; ibi, cum suis longa fatigatus navigatione, descendit in litus, et cum suasionibus suorum in Mediterranea pergeret, Genuinum ex sociis suis unum, nausea maris debilitatum, cum parte suorum navium custodem liquit in litore; qui iunctus accolis loci, silvestribus hominibus oppidum condit, et Genuam de suo nomine nuncupavit; Eridanus autem, su-

peratis montibus, cum in amplissimam atque fertilem devenisset planiciem, hominesque rudes et agrestes feroces tamen comperisset, ratus se ingenio superaturum ferociam, secus Padum consedit, et, ut idem refert Paulus, videtur Eustachium velle Taurinum oppidum suum fuisse opus, sed Eridanum nuncupatum. Ibidem autem cum aliquandiu regnasset, relicto Lygure filio, in Pado periit, a quo Padus Eridanus appellatus est.

Sintetizzando, Boccaccio riporta un racconto trasmessogli da Paolo da Perugia, il quale l'aveva tratto da un tale Eustachio, che è plausibilmente identificabile col nostro. Il racconto è che regnando Spareto sugli Assiri, Eridano o Fetonte, figlio del Sole egizio, discese il Nilo con le sue genti e, col favore dei venti, arrivò, nel golfo che noi chiamiamo ligure. Sbarcato lì, vi lasciò uno dei compagni, Genuino, affaticato dal mal di mare, a custodire, con altri compagni, le navi, mentre egli si inoltrava nell'interno. Alleatosi con le locali tribù selvagge, Genuino fondò una città, alla quale diede il nome di Genova. Eridano, invece, superati i monti, arrivò in un'ampia valle, e si fermò sulle rive del Po. Secondo quanto riferiva Paolo, Eustachio riteneva che Torino fosse stata fondata da Eridano e che portasse in principio il suo nome. Eridano regnò lì finché non annegò nel Po, chiamato da ciò Eridano; come successore lasciò un figlio, chiamato Ligure.

A Boccaccio Eustachio non era altrimenti noto: egli lo conosceva solo attraverso il racconto dell'amico Paolo da Perugia, il bibliotecario di Roberto d'Angiò che gli forniva spesso materiale e libri, autore di importanti opere di erudizione, tra le quali una *Genealogia deorum*<sup>4</sup>. È probabile, dunque, che l'opera, all'epoca, si trovasse nella biblioteca di re Roberto, a Napoli, dove dovette leggerla anche Dionigi da Borgo San Sepolcro, che, venuto nel 1338 per insegnare diritto canonico, lì compose anche, nel 1339-1342, un commento a Valerio Massimo<sup>5</sup>. Nella lettera di dedica al cardinale Giovanni Colonna, Dionigi fornisce un elenco di venerabili *auctores* di cui si è servito:

Fuit autem necessarium poetas inspicere, sicut Virgilium, Lucanum, Oratium, Persium, Ovidium, Iuvenalem, Eustacium Venusinum, qui sub nomine poete introducitur et *Planctus Italiae* nominatur...<sup>6</sup>.

Questa menzione è importante per due motivi: innanzitutto, perché Eustachio, qui, compare di seguito a tutti i più illustri poeti dell'antichità, a sancirne, evidentemente, l'importanza e l'autorevolezza; e, in secondo luogo, perché il nesso sintattico usato da Dionigi – anche se non del tutto chiaro – farebbe intendere che fosse innanzitutto il poeta – e, dunque, solo in seconda battuta la sua opera – a essere chiamato *Planctus Italiae* (alla stregua, tanto per fare un esempio, del *Milione* di Marco Polo).

Dionigi, del resto, nel suo commento citava anche esplicitamente l'opera di Eustachio, riportandone un frammento dedicato a Taranto<sup>7</sup>:

Notandum est *Tarentum*: fuit enim civitas valde nobilis et opulentissima, et est hodie, in qua fuit studium philosophiae Ytalicum et Grecum, ut dicit beatus Augustinus libro de Civitate Dei. – *ad res petundas*: quas non ex debito, sed ex consuetudine conferri permittebant. – *ut Romana civitas esset fertilior*, eo quod Tarentina civitas opulentissima erat, ut hodie est, de qua poeta dicit:

Deliciis vulgata suis fit nota per orbem  
 bino cincta mari, fertilitatis humus.  
 Emulus hic Rome situs inbellisque notatus,  
 fertilis urbsque mari diviciosa suo.  
 Vitibus hec variis multis frondescit olivis, 5  
 diversis pomis, ficubus atque piris;  
 pratis et silvis uberrima fert numerosa  
 hec armenta, greges et genus omne fere.  
 Inde Ceres, bombix, sal, quicquid fertile cultu  
 terra parit, cunctis deliciosa cibus. 10  
 Quis numerare queat pisces maris, ostrea, tunnos,  
 auratas, cefalos, piscis et omne genus?

Questo è l'unico frammento riportato anche per altra via, poiché, oltre che da Dionigi, è trasmesso da un interessante *Libellus* acefalo contenuto nel ms. di Napoli, Biblioteca Nazionale, IX C 24, cc. 89r-123v, databile al 1479<sup>8</sup>, che descrive inizialmente alcuni luoghi dell'Italia meridionale, per poi passare a racconti mitografici<sup>9</sup>. Il *Libellus*, in verità, è particolarmente importante perché risulta strettamente collegato con una antica redazione delle *Genealogie* di Boccaccio<sup>10</sup>, e, dunque, sembra fare riferimento a uno stesso ambiente, comune a tutti gli autori fin qui menzionati che citano Eustachio.

Il ms. napoletano IX C 24, dunque, alle cc. 120v-121r, riporta il medesimo frammento su Taranto, con qualche aggiunta<sup>11</sup>:

Eustasius vero sui *Plantus Ytalie* dicit quod civitas Tarenti et cincta bino mari et quod caput et patronus ipsius civitatis est beatus Cataldus, cuius corpus ibi habitur, et laudat ipsam civitatem, quantum ad maris et terre ubertatem, unde ait:

Urbs regionis opes prestat miranda Tarentum,  
 mira magnis meritis, sancte Catalde, tuis.  
 Deliciis vulgata suis fit nota per orbem  
 bino cincta mari, fertilitatis humus.  
 Emulus hic Rome situs inbellisque vocatus, 5  
 fertilis urbsque mari diviciosa suo.  
 Vitibus hec variis multis frondescit olivis,  
 diversis pomis, ficubus atque piris;  
 pratis et silvis uberrima fert numerosa  
 hec armenta, greges et genus omne fere. 10



Fertur eciam, quod fieri fecit [*Virgilius*] equum ereum, ut alii equi, aliquo morbo vexati, eum respicientes, ipsius visu sanitatis remedia reportarent. Hic equus fuit iuxta ecclesiam S. Iohannis Mayoris, postmodum surreptus ad archiepiscopatum extitit deportatus. Quem equum, cum rex Carolus victam urbem intraret, admirans ei disticon fecit in hunc modum, ut refert Eustatius in suo *Plantu Ytalie*, libro 4°:

Hactenus effrenis, nunc freni paret habenis,  
Rex domat hunc equus Parthenopensis equum.

Anche questo mito, già menzionato da Corrado di Querfurt<sup>18</sup>, è ripreso nella *Cronaca di Partenope*, che cita pure i versi, sebbene – almeno in parte della sua tradizione – in maniera inversa. Il testo, nella sua edizione più recente è reso, non senza qualche incongruenza, in questo modo<sup>19</sup>:

quando lo serenissimo principe re Carlo primo intrao in dela cita de Napoli maraviglyandose dell'arme de questa placza et de la placza de Nido laquale anco per arme ave uno cavallo tucto nigro senza freno si comandò che fossero scripte duy versi li quali in questa forma dessero:

Rex domat hunc equus parthonopensis equum  
Actenus effrenis nunc freni paret actenis.

De li quali versi la sentencia in vulgare si è questa: che lo re iusto de Napoli doma quisto cavallo isfrenato, et ali homine senza freno li apparechya le retene de lo freno.

Sia il *Libellus* che la *Cronaca di Partenope* attribuiscono questi versi a Carlo I d'Angiò, a dimostrazione che i due testi rimandano a una fonte comune; ma all'inizio del Cinquecento lo storiografo Pandolfo Collenuccio<sup>20</sup>, che come vedremo, conosceva l'opera di Eustachio<sup>21</sup>, li attribuisce, invece, a Corrado di Svevia<sup>22</sup>:

[*Corrado*] Andò poi a la chiesa maggiore e in mezzo del campo di essa era un cavallo di bronzo senza briglia, statua antica riservata lì in quel loco per ornamento e forse per insegna de la terra; Corrado li fece mettere un morso in bocca e sopra le redine questi due versi fece scolpire:

Hactenus effrenis, domini nunc paret habenis.  
Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

Tuttavia, al di là dei diversi esiti riscontrabili nella tradizione indiretta, qui è interessante notare che i due frammenti relativi a Napoli non si trovavano nello stesso libro, ma uno nel IV e uno nel V: su tale questione, comunque, torneremo ancora fra poco.

L'ultimo frammento riportato dal *Libellus* del ms. napoletano IX C 24 è relativo, invece, a Messina e si trova a c. 116v<sup>23</sup>:

Ipsa dicta Messana, quod in eius portu quondam messes pro Romanis portabantur, quod confirmat Eustasius in suo *Plantu Ytalie* libro 3° dicens:

Inque tuo portu messes sibi Roma parabat,  
indeque Messana nomina messis habet.

Solo i versi sono poi ripetuti anche a c. 121v, preceduti dal nome *Eustasius*. Del resto, questi versi si possono leggere anche nell'opera di Placido Reina dedicata a Messina verso la metà del XVII secolo, sebbene in forma palesemente errata<sup>24</sup>:

Ea hodie (Messina) vulgo dicitur a messibus per Romanos ex portu ablati autore Eustathi lib. III.

Inque tuo portu Messana tibi Roma parabat  
Indeque Messina nomina messis habes.

Il *Libellus*, in verità, cita Eustachio anche in un'altri due punti. In uno, a c. 119r, come autore del *De balneis Puteolanis*, che in realtà è di Pietro da Eboli, ma non è cosa insolita che, in passato, venisse attribuito a lui<sup>25</sup>:

Circa hunc locum [*Avernum*] sunt balnea plurima saluberrima, que a modernis balnea Tripergule dicuntur. Locus autem ubi sunt balnea ideo Tripergula dicitur, eo quod domus balneorum sit trium mansionum, in una quarum stant homines, in alia reponuntur vestes, in tertia vero aqua. Unde Eustasius libro Balneorum de Tripergula sic ait:

Hic locus est triplex, de iure Tripergula dicta,  
una capit vestes, altera servat aquam.

In un altro punto, il *Libellus* riporta, a c. 94r, lo stesso aneddoto che già abbiamo visto raccontato da Boccaccio, quasi interamente con le stesse parole:

Ystoria. Regnante Sparato Assiriis, ut ait Paulus, secundum Eustachium quendam, Eridanus qui et Pheton Solis Egiptii filius, cum copia suorum, duce Culo navigiis devenit in mare, et ventis advectus in sinum, quem Ligustinum dicimus, venit; ibi, cum suis longa fatigatus navigatione, descendit in litus, et cum suasionibus suorum in Mediterranea pergeret, Genuinum ex sociis suis unum, nausea maris debilitatum, cum parte suorum navium custodem liquit in litore; qui iunctus accolis loci, silvestribus hominibus oppidum condidit, et Ienuam de suo nomine nuncupavit; Eridanus autem, super altis montibus, cum in amplissimam atque fertilem devenisset planiciem, homines rudes, agrestes, feroces tamen comperisset, ratus se ingenio superaturos ferociam, secus Padum consedit, et, ut idem refert Paulus, videtur Eustachium velle Taurinum suum opus fuisset, sed Eridanum nuncupatum. Ibidem autem cum aliquandiu regnasset, relicto Ligo seu Ligore filio, in Pado periit, a quo Padus Eridanus dictus est, Ligures a Ligore.

L'Eustachio spesso citato come fonte autorevole è qui divenuto improvvisamente ignoto. Ma si tratta, probabilmente, di un residuo inerte di

copia, dal momento che, qui, il compilatore del *Libellus* prendeva il testo direttamente da Boccaccio, copiandolo alla lettera, solo trasformando il *nescio quem Eustachium* della fonte in *Eustachium quendam*, quasi come se non lo riconoscesse più<sup>26</sup>.

Un altro manoscritto, custodito sempre a Napoli, Biblioteca Nazionale IV E 9, trasmette un altro frammento dell'opera di Eustachio. Si tratta di un codice della fine del XIV o dell'inizio del XV secolo che contiene le *Georgiche* e le *Bucoliche* di Virgilio e che è fittamente glossato su tutti i margini. Lì, alla c. 31v, nel margine inferiore sinistro, è riportato questo testo<sup>27</sup>:

De laudibus Italiae scribendo canit Eustachius de Matera in libro 3° sui *Plantus Italiae* et inter alia laudat Apuleam.

Panditur hinc binis regionibus Ytala tellus, extendit metas amplificata suas:	
namque sinistrorsum fertur Lucania lucis, montibus unde suis fluminibusque viget,	
ad Mediterraneum versus mare litora ponit ostentans fructus divitiosa suos;	5
inque latus dextrum pendentia litora versus Adriacosque sinus Apula rura iacent.	
Apula planicies, dux et caput ante vocata, Italiae decus es, o regionis apes!	10
Te limes montana tenens et Porta Roseti dividit a Calabris, certaue meta tua est.	
Alta tegunt silve, sed planum sole patescit et celo campus – nomen et inde tibi:	
nam suum denotat a vividis ar<vi> pu<llis> – que primum coluit Gr<ecus> cultor ibi>.	15
Aer, terra, mare – cumulus tot deliciarum – hic statuit cameram qua cumulantur opes.	
Patria patrum, regia regum, Caesaris aula, inmensis mensis deliciosa cibus.	20

La descrizione è relativa, inizialmente, all'intero versante dell'Italia meridionale, che si divide in due regioni, la Lucania, sulla sinistra, ricca di boschi, montagne e fiumi, che volge verso il Tirreno (*Mediterraneum mare*), mostrando la ricchezza dei suoi frutti; invece, sul lato destro giace la Puglia, che volge all'Adriatico. Con il v. 9, poi, cominciano specificamente le lodi della Puglia, che è guida, capo (*caput* forse fa riferimento alla *Capitanata*), onore dell'Italia e vertice (*apes*, che sta per *apex*, forse con riferimento anche alla punta verso cui si estende). Si prosegue con i confini "amministrativi" di tutta l'*Apulia*, che vanno dai monti dell'Appennino a Roseto, in Calabria:

*Porta Roseti* è termine tecnico-amministrativo consueto nelle fonti del tempo. Anche la fertilità della Puglia è celebrata, e proprio la fecondità della sua terra dà il nome alla Puglia, che per primi abitarono e coltivarono i Greci<sup>28</sup>. La ricchezza di quel territorio la resero *camera*, ovvero, con altro termine tecnico dell'epoca, luogo in cui era custodito il tesoro del Regno. Per tale motivo, essa è patria dei padri, reggia dei re, aula dell'imperatore – con riferimento evidente a Federico II di Svevia, che quella regione predilesse particolarmente<sup>29</sup> – e luogo che fornisce alle mense immensa quantità di cibo<sup>30</sup>.

Il medesimo manoscritto, proseguendo, aggiunge poi questo<sup>31</sup>:

Item inter cetera dicit deplorando:

Nunc cruciata fame non prebes pabula natis

pectoraque ostendis, ubera sicca iacent.

Tot destructa bonis, tot nunc eversa ruinis

ac orbata viris undique mesta gemis.

Evidentemente, il frammento non seguita immediatamente l'altro, e forse faceva riferimento alle devastazioni successive a una guerra, che l'avevano privata di cibo, di ricchezze e di uomini. Il *nunc* iniziale farebbe pensare alle devastazioni successive alla guerra di conquista degli Angioini e più specificamente a quelle connesse con gli eventi successivi alla battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) e poi a quella di Tagliacozzo (23 agosto 1268).

Infine, sotto a quest'ultimo frammento, per altra mano, era apposta questa nota esplicativa<sup>32</sup>:

Nota quod iste Eustachius scripsit librum *De virtutibus balneorum*, que sunt Cumis et Bays. Item nota quod Eustachius et Alanus fuerunt de Apulia, de civitate Matere.

Il riferimento è quello alla falsa attribuzione a Eustachio da Matera del *De balneis Puteolanis*, alla quale abbiamo già fatto cenno. Chi sia l'*Alanus* citato, invece, non è possibile dirlo con certezza, anche se potrebbe essere una deformazione del nome *Alcadinus*, al quale pure, come già detto, si attribuiva la stessa opera.

Veniamo ora al frammento più lungo che di Eustachio ci è stato trasmesso. Esso era trådito da un manoscritto probabilmente risalente al XIII sec., acefalo e mutilo, contenente un messale con varie notazioni musicali, dove si trovava alla c. 48r-v, lasciata originariamente bianca. Il codice, fino agli ultimi anni del XIX secolo, era conservato nella biblioteca del Seminario vescovile di Potenza<sup>33</sup> e, sebbene insistentemente cercato, è da giudicarsi, almeno al momento, disperso. Il frammento, forse di mano del XIV o del principio del XV sec., è stato trascritto più volte, in maniera non sempre coincidente. Di seguito proviamo a rieditarlo sulla base della trascr-



zione fatta da Ireneo Sanesi<sup>34</sup>, che parrebbe essere la più accurata e sicura, a emendarlo e a interpretarlo.

Hec est coronica dum destructa fuit civitas Potentina:  
Inde Potentini populi furor obruit omnes,  
    qui tulerunt aquile signa verenda sibi.  
Urbs est Lucanis generata Potentia lucis,  
    fulva patrociniis, sancte Girarde, tuis.  
Montibus et pratis gregis armentique feraces                     5  
    et limi late predita cultat agros,  
Lombardis populis austera potensque colonis  
    prestat vicinis diviciosa suis.  
Auditis cedum furiis, victore minante,  
    insanit populus, turbine turba ruit.                             10  
Iram victoris placet hoc placare furore,  
    vindictam facere, cedere cede viros.  
Nec minus inde suis iacuit post diruta muris,  
    sed punita magis impietate sua.  
Gullielmus cadit hic et Grassinella propago,                     15  
    cumque sua sequitur multa ruina domo,  
quem Torraca vocat; cum multis Bartholomaeus  
    Hic capitur, stringunt vincula stricta viros,  
captivosque omnes ducunt Acherontis in arcem.  
    Sed dedit alternas sors variata vices:                             20  
nam comitiva manus, Riccardus Sancta Sofia,  
    Castanee Enricus ac Venusina cohors  
eventu miro venerant Acherontis in hostes,  
    captivosque vident inde venire viros.  
Protinus agressi ductores Marte subire                             25  
    discrimen faciunt: hic fugit, ille perit.  
Cum sociis miles fit liber Bartholomeus  
    Instantique neci fata dedere moram.  
Tunc perit ille Petrus, sapiencia Basilicate:  
    Campi Maioris gentis iniqua ferens                             30  
proditur, et pretio pretiosi fedus amici  
    Auro fedatur, fit scelerata fides.  
Heu quantum scelus est funesta pecunia! Celum  
    Supponunt precio fulva metalla suo.

L'interpretazione del testo e dell'evento storico può essere agevolata da una descrizione che, di quel medesimo evento, fece Pandolfo Collenuccio, che già aveva esplicitamente menzionato Eustachio (chiamandolo generi-

camente «autore venosino») a proposito della morte di Manfredi durante la battaglia di Benevento<sup>35</sup>; quando arriva a parlare di Corradino e degli esiti della battaglia di Tagliacozzo afferma<sup>36</sup>:

Lungo saria a raccontare particolarmente le miserie di tutte [*le terre*]: di due sole più notabilmente scellerate diremo per memoria. Potenza fu la prima, in Basilicata, la quale credendo con la perfidia ristorar la perfidia e acquistar grazia, levò il popolo in arme, e andando a casa de li gentiluomini primi de la terra, tutti li tagliorno a pezzi, e tra li altri estinseno due casate notabili, Grassinelli e Turrachi, e altri che lì erano ricorsi preseno, per gratificarsi a Carlo; né li giovò, imperocché fu saccheggiata e le mura buttate per terra.

Dunque, provando a rimettere assieme le informazioni, e a fornire una più compiuta interpretazione del frammento, che tenga insieme – come è sempre necessario che sia – filologia e storia, all'indomani della battaglia di Tagliacozzo, mentre le vincitrici truppe angioine già facevano rientro ed erano prossime, i Potentini assalirono i partigiani degli Svevi che si trovavano in città, con l'intento di ingraziarsi re Carlo d'Angiò; ma, nonostante questo, le mura di Potenza, che evidentemente era troppo compromessa dal vivace sostegno offerto alla fazione sveva, vennero comunque abbattute<sup>37</sup>. La narrazione – con uno schema forse consueto a Eustachio, riscontrabile anche, come abbiamo visto, nel superstite frammento su Taranto – inizia con la descrizione delle bellezze e delle caratteristiche della città, nonché col ricordo della protezione del suo santo patrono. Eustachio, poi, ricorda che la rabbia dei Potentini si volse soprattutto verso due famiglie, quella dei Grassinella e quella dei Torraca: Guglielmo Grassinella – forse ultimo rampollo della famiglia, se si interpreta correttamente il v. 15<sup>38</sup> – fu ucciso, mentre Bartolomeo Torraca fu fatto prigioniero assieme ad altri. Mentre i filo-angioini conducevano i prigionieri a castello di Acerenza (*Acherontis arx*), furono assaliti da due cavalieri, Riccardo di Santa Sofia ed Enrico di Castagna<sup>39</sup>, aiutati da una schiera di Venosini, i quali riuscirono a liberare Bartolomeo Torraca, che, però, forse, scampò alla morte solo per poco, venendo ucciso dai nemici in occasione non molto successiva, se si interpreta bene il v. 28. In quella stessa occasione, gli abitanti di Campomaggiore, comportandosi allo stesso modo dei Potentini, aggrediscono a tradimento e uccidono Pietro, che, come lascerebbe intuire l'appellativo che lo caratterizza, “sapienza della Basilicata”, sembrerebbe essere stato un giurista di buona fama<sup>40</sup>.

Alla fine del componimento dedicato a Potenza, dopo la scritta *finis*, si riportavano anche questi altri versi che davano informazioni sulla data di composizione dell'opera e sulla sorte dell'autore, e che forse erano versi apposti in un colofone, a seguito dell'intera opera, in quanto interamente esametrici e prevalentemente spondaici:

Annis millenis biscentum septuaginta,  
Franco regnante, Romana sede vacante,  
Exilii dampnum relevans dictata per annum  
Explicuit mesta vates per singula gesta.

Insomma, nel 1270, mentre era re Carlo I d'Angiò (*rex Francus*) e la sede papale era vacante dopo la morte di Clemente IV (29 nov. 1268; il successore Gregorio X fu eletto solo il primo settembre 1271), Eustachio, evidentemente in quanto sostenitore della fazione sveva, si trovava in esilio – non si sa dove, forse in Catalogna, come Giovanni da Procida e Ruggero di Lauria, o ancora in Germania o in Boemia, come Pietro da Prezza e Enrico da Isernia<sup>41</sup> – e aveva terminato la composizione del suo poema. Come abbiamo visto dai frammenti dei mss. Napoli, Biblioteca Nazionale, IV E 9 e IX C 24, sappiamo che il poema di Eustachio era diviso in almeno cinque libri; in aggiunta a ciò, quello che si desume da quest'ultimo frammento è che l'andamento seguiva un ordine cronologicamente annalistico (*per annum*) e non geografico, come finora si è pensato. A conferma di questa ipotesi c'è, del resto, la circostanza che i versi dedicati a Napoli, nel menzionato manoscritto napoletano IX C 24, sono attribuiti – come abbiamo visto – alcuni al libro IV, altri al libro V. Dunque, lo schema compositivo sarebbe cronachistico, e le descrizioni delle località sarebbero connesse con l'evento storico narrato e non incentrate sul modello, pure diffuso delle *laudes civitatum*<sup>42</sup>. Il frammento dedicato a Potenza sembrerebbe costituire un'ulteriore prova. Tuttavia, va tenuto presente – come già evidenziato – che il metro di questi versi è differente, non distico, ma esametrico, e dunque non è certo che costituiscano parte integrante dell'opera.

In margine ai primi sei versi vi era, poi, un'altra annotazione, che rappresenta, allo stato della documentazione, la sola notizia certa superstite relativa alla biografia di Eustachio. La si riporta, seguendo sempre – ed emendando – la trascrizione di Sanesi<sup>43</sup>:

Nomen Matera genetrix Eustacius, omen  
iudicis et scribe Venusiaque dedit.  
Excidium patrie velut alter flet Ieremias,  
mundi conflictus Italieque malum.

*Vel sic:*

Itala fata queror, Urbis et orbis onus.

Eustachio, dunque, si dichiarava nativo di Matera, nonché giudice e scriba a Venosa<sup>44</sup>, e che pianse la distruzione della sua "patria". L'ultimo verso è problematico e si presenta di incerta collocazione: si tratta di un

pentametro e, dunque, non è possibile l'ipotesi, che pure è stata avanzata, che si tratti del primo verso dell'opera<sup>45</sup>.

Per completare l'elenco dei frammenti dell'opera di Eustachio vanno segnalati quelli riportati dal *De subfeudis* di Marino Freccia, un giurista della metà del Cinquecento la cui opera ebbe grande diffusione<sup>46</sup>; probabilmente da lui li ripresero, poi, occasionalmente, altri eruditi, come si indicherà in nota.

La prima menzione che Marino Freccia fa di Eustachio è a proposito di Ravello e della sua illustre famiglia dei Ruffolo<sup>47</sup>:

Illustrissima et nobilissima familia Rufulorum de Ravello habebat triginta equites, plures comites et barones, ut testatur regestum Dionysii de Sarno, nobilis Neapolitanus, in *Cronicis familiarum nobilium*, et sub Carolo primo rege Siciliae nonaginta equites et comites alios plures, ut ipse idem dicit, et ob id Statius Venusinus familiam hanc navim nuncupat:

En Rufula navis, en Henrice fama Ravelli.

in libro *De situ urbium*.

Tornando, poi, in altro punto a parlare nuovamente di Ravello, aggiunge un riferimento a un'altra famiglia<sup>48</sup>:

Eustatius Venusinus *De situ urbium Regni* scribit nobilem familiam Peponiam Ravelli habuisse regem Apuliae.

Passando, poi, a parlare di Capaccio, come sede suffraganea del vescovo di Salerno, ricorda che essa era originariamente collegata a Paestum<sup>49</sup>:

Eustachius Venusinus ruinam illius [*episcopi Caputaquensis*] deflet, *De situ urbium Regni* dicit versus:

Pontificis sedes, quae cum <sit> fulgida tellus,

Urbis Pestanae, filia digna fuit.

A proposito di Acerenza, infine, che aveva titolo episcopale e che poi perse il primitivo nome di Acheruntia, ricorda la sorte subita dal corpo del suo patrono san Canio<sup>50</sup>:

Archiepiscopus Acherontinus antiquitate tituli et loci prefulget: hodie dicitur *La cirenza*; alibi mutavit sedem, non eo est situ, in quo primitus. Secundum Eustachium Venusinum *De situ urbium* ex terremoto collapsa sancti martiris Canii corpus tenet.

Freccia, tuttavia, non conosceva per intero l'opera di Eustachio, che cita sempre col titolo *De situ urbium* – e non con quello di *Planctus Italiae*, più consueto nelle fonti più antiche e più dirette – così come afferma esplicitamente parlando di Venosa<sup>51</sup>:

Oratii patria, ac Eustachii Venusini, *De situ urbium Regni* scriptoris, cuius opus non habui integrum.

Insomma, verso la metà del XVI secolo l'opera di Eustachio da Matera sembra che fosse già andata persa. E la cosa è confermata all'inizio del secolo successivo da Giacomo Cenna, che, tracciando un breve profilo del personaggio, nella sua cronaca di Venosa ricorda<sup>52</sup>:

L'opere di costui più volte ni ho fatto diligentia nelle librerie di Napoli e di Roma, né mai ho possuto havere alcuna nelle mani.

È, dunque da ritenersi imprecisa, e forse riferita al passato, la notazione di Giovan Bernardino Tafuri, nel XVIII secolo, usata per tratteggiare l'opera di quello che chiama Anonimo di Venosa<sup>53</sup>:

Scrisse una Cronaca delle cose accadute nel suo tempo, la quale fino ad ora è rimasta m.s. e così corre per le mani degl'eruditi; viene bensì allo spesso allegata dal Collenucci in parlando del Re Manfredi.

Con queste informazioni Tafuri si riferisce sicuramente a Eustachio, come rende evidente il riferimento a Pandolfo Collenuccio, che, come abbiamo visto, chiama così il nostro autore quando parla della morte di Manfredi. Dunque, nonostante Tafuri affermasse che ancora circolava tra gli eruditi, il poema di Eustachio non pervenne nelle sue mani<sup>54</sup>. Doveva, ormai, essersene effettivamente persa traccia, e con essa si era persa traccia anche del nome di quell'autore, che, dapprima confuso con Pietro da Eboli o Alcadino<sup>55</sup>, poi si era trasformato in un oscuro Anonimo.

## Abbreviazioni bibliografiche

### Opere

Arnoldus Lubecensis, *Chronica*: Arnoldus Lubecensis, *Chronica Slavorum*, ed. G. H. Pertz, in MGH, SS, XXI, Hannoverae, Hahn, 1869, pp. 100-250.

Beltrano, *Breve descrizione*: Beltrano, O., *Breve descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, Beltrano, 1634.

Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*: Boccaccio, G., *Genealogie deorum gentilium libri*, ed. V. Romano, Bari, Laterza, 1951.

Camera, *Istoria*: Camera, M., *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli, Stamp. Fibreno, 1836.

Cenna, *Cronaca*: Giacomo Cenna e la sua *Cronaca venosina*: ms. del sec. XVII della Bibl. Naz. di Napoli, con pref. e note di G. Pinto, Trani, Vecchi, 1902.

Collenuccio, *Compendio*: Collenuccio, P., *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, ed. A. Saviotti, Bari, Laterza, 1929.

Contarino, *L'antiquità*: Contarino, L., *L'antiquità, sito, chiese, corpi santi, reliquie et statue di Roma. Con l'origine e nobiltà di Napoli*, Napoli, Cacchii, 1569.

*Cronaca di Partenope*: *Cronaca di Partenope*, ed. S. Kelly, Leiden - Boston, Brill, 2011 (ed. A. Altamura, Napoli 1974).

Freccia, *De subfeudis*: Freccia, M., *De subfeudis baronum et investituris feudorum*, Venetiis, ap. N. de Bottis, 1579 (la prima ed. è del 1554).

Pietro da Eboli, *De balneis*: Pierre d'Eboli, *Les Bains de Pouzzoles*, ed. B. Grévin, Paris, PUF, 2012.

*Registri angioini*: *Registri della cancelleria angioina*, Napoli, Giannini, 1950 -.

Reina, *Delle notizie storiche*: Reina, P., *Delle notizie storiche della città di Messina*, parte I, Messina, eredi di P. Brea, 1658.

Rendina, *Istoria*: Rendina, G., *Istoria della città di Potenza*, trascrizione di G. Picernese (1758), Biblioteca Provinciale di Potenza, ms. I 4 (cfr. anche l'ed., problematica, a c. di R. Abbondanza col titolo *Storia di una città: Potenza*, Salerno, Edisud, 2000).

Summonte, *Historia*: Summonte, G. A., *Historia della città e del regno di Napoli*, I, Napoli, R. Gessari, 1748; II, Napoli, Bulifon, 1675 (la prima ed. è del 1601).

Tafari, *Istoria*: Tafuri, G. B., *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, II, Napoli, stamp. F. C. Mosca, 1748.

Toppi, *Biblioteca*: Toppi, N., *Biblioteca napoletana*, Napoli, Bulifon, 1678.

Viggiano, *Memorie*: Viggiano, E., *Memorie storiche della città di Potenza*, Napoli, Orsini, 1805.

Zappullo, *Historie*: Zappullo, M., *Historie di quattro principali città del mondo, Gerusalemme, Roma, Napoli e Venetia*, Vicenza, G. Greco, 1603.

## *Studi*

Altamura 1946: Altamura, A., *I frammenti di Eustazio da Matera*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XV, pp. 133-140 (poi in Id., *Studi di filologia medievale e umanistica*, Napoli, Viti, 1954, pp. 82-86).

Capasso 1874: Capasso, B., *Historia diplomatica Regni Siciliae*, Napoli, typ. Regiae Universitatis (nuova ed. a c. di R. Pilone, Battipaglia, Carlone-Laveglia, 2009).

Cernigliaro 1998: Cernigliaro, A., *Freccia, Marino*, in *DBI*, L, s.v.

Comparetti 1872: Comparetti, D., *Virgilio nel medio evo*, Livorno, F. Vigo.

Cuozzo 1993: Cuozzo, E., *Eustachio di Matera*, in *DBI*, XLIII, s.v.

D'Amato 1984: D'Amato, J. M., *A new Fragment of Eustasius of Matera's "Planctus Italiae"*, in «Mediaeval Studies», XLVI, pp. 487-501.

D'Angelo 2000: D'Angelo, E., *Una silloge umanistica suessana (scheda per Napoli B.N. IX. C. 24)*, in «Vichiana», s. IV, II, pp. 225-239.

D'Angelo 2009: D'Angelo, E., *La letteratura, in Basilicata medievale. La cultura*, Napoli, Liguori, pp. 71-99.

De Grazia 1938: De Grazia, P., *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», VIII, pp. 225-264.

Del Giudice 1869: Del Giudice, G., *Codice Diplomatico dal regno di Carlo I e II d'Angiò dal 1265 al 1309*, II/1, Napoli, Stamperia della R. Università.

Delle Donne 1998: Delle Donne, F., *Città e Monarchia nel Regno svevo di Sicilia. L'itinerario di Federico II di anonimo pugliese*, Salerno, Carlone.

Delle Donne 2011: Delle Donne, F., *Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», CXIII, pp. 31-122.

Delle Donne 2012: Delle Donne, F., *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma, Viella.

Delle Donne 2015a: Delle Donne, F., *Pietro da Eboli (Petrus de Ebulo)*, in *DBI*, LXXXIII, s.v.

Delle Donne 2015b: Delle Donne, F., *Pietro da Prezza*, in *DBI*, LXXXIII, s.v.

Delle Donne 2017: Delle Donne, F., *Tra letteratura e storia: la produzione poetica di epoca sveva*, in *Alle fonti della Basilicata medievale*, a c. di F. Panarelli, Bari, Adda, in corso di stampa.

Fortunato 1899: Fortunato, G., *S. Maria di Perno*, Trani, Vecchi.

Fortunato 1918: Fortunato, G., *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, Vecchi.

Glińska - Grévin 2013: Glińska, K. - Grévin, B., *Circulation, interprétations et exploitation des «comédies élégiaques» dans le royaume de Sicile. De Pierre de la Vigne à Boccace (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*, in «Arnos. Archivio normanno-svevo», IV (2013-2014), pp. 45-74.

Hankey 1998: Hankey, T., *La "Genealogia deorum" di Paolo da Perugia*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario



internazionale di Firenze - Certaldo (26-28 aprile 1996), a c. di M. Picone, C. Cazalé-Bérard, Firenze, Cesati, pp. 81-94.

Hanly 1996: Hanly, M., *An edition of Richart Eude's French Translation of Pietro da Eboli's De balneis puteolanis*, in «Traditio, Studies in Ancient and Medieval History, Thought, and Religion», LI, pp. 232-254.

Hortis 1879: Hortis, A., *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, Dase.

Kiesewetter 2005: Kiesewetter, A., *Lauria, Ruggero di*, in *DBI*, LXIV, s.v.

Melfi 1982: Melfi, E., *Collenuccio, Pandolfo*, in *DBI*, XXVII, s.v.

Moschella 1991: M., *Moschella, Dionigi da Borgo San Sepolcro*, in *DBI*, XL, s.v.

Pecorini Cignoni 2001: Pecorini Cignoni, A., *Note filologiche sulla tradizione autografa delle "Genealogie deorum gentilium" di Giovanni Boccaccio*, in «Variacultura», I, pp. 3-26.

Pescatori 1930: Pescatori, S., *I manoscritti Tafuri della biblioteca provinciale di Avellino*, Bari, S.E.T.

Petrucci 1980: Petrucci, L., *Lasciti della prima circolazione della "Genealogia deorum gentilium" in un manoscritto campano del quattrocento*, in «Studi Mediolatini e Volgari», XXVII (1980-1981), pp. 163-181.

Runciman 1971: Runciman, S., *I Vespri siciliani*, Bari, Dedalo (ed. or. London, Cambridge Univ. Press, 1958)

Sabbadini 1914: Sabbadini, R., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, II, Firenze, Sansoni.

Sanesi 1896: Sanesi, I., *Un frammento di poema storico del sec. XIII*, Pistoia, tip. Bracali.

Schaller 1989: Schaller, H. M., *Eustachius de Matera und Pandolfo Collenuccio*, in *Tradition und Wertung. Festschrift für Franz Brunhölz*, Sigmaringen, Thorbecke, pp. 245-260 (poi in Id., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover, Hahn, 1993, pp. 160-161).

Schaller 1993: Schaller, H. M., *Enrico da Isernia*, in *DBI*, XLII, s.v.

Veselovski 1893: Veselovski (Веселовский), A., *Боккаччо, его среда и сверстники (Boccaccio, il suo tempo e i suoi coetanei)*, I, Санкт-Петербург (San Pietroburgo), Типография Императорская Академия Наук (Tipografia dell'Accademia imperiale delle Scienze).

Veselovski 1907: Veselovski, A. N., *Eustachio di Matera (o di Venosa) e il suo "Planctus Italiae"*, traduz. di F. Verdinois, a c. di R. Briscese, Melfi, Tip. Grieco; ed. or. in russo in «Оригинальное название: Журналъ Министерства народного просвѣщения (Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione)», СССХIV (nov. 1897), pp. 1-10.

Vitale 1959: Vitale, G., *Potenza nel cozzo tra Svevi ed Angioini per il possesso del Regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXVII, pp. 137-151.

Ziolkowski - Putnam 2008: Ziolkowski, J. M. - Putnam, M. C. J., *The Virgilian Tradition. The First Fifteen Hundred Years*, New Haven - London, Yale Univ. Press.

### ***Opere di consultazione generale, dizionari, enciclopedie***

DBI: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960 –.

RE: Pauly A. F. - Wissowa G., *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1893-1978.

- <sup>1</sup> Sul personaggio cfr., innanzitutto, Veselovski 1907, nonché Cuozzo 1993 e D'Angelo 2009, pp. 95-99.
- <sup>2</sup> Su taluni caratteri di tale produzione cfr. da ultimo Glińska - Grévin 2013.
- <sup>3</sup> Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, I, pp. 371-372 (VII 41).
- <sup>4</sup> Cfr. Hortis 1879, pp. 494-498, 525-536; Hankey 1998.
- <sup>5</sup> Sulle vicende biografiche del personaggio cfr. Moschella 1991.
- <sup>6</sup> La dedica fu edita innanzitutto in Veselovski 1893, pp. 37-38, nota 5, che usò i mss. Venezia, Bibl. Marciana, Zan. Lat. 526, e Wien, Öster. Nationalbibl., 3133. Essa, poi, fu edita, senza citare l'opera di Veselovski (che, però, probabilmente conosceva), anche da Sabbadini 1914, pp. 38-40, che usò il ms. Vat. Lat. 1924, e che propose la datazione dell'opera che abbiamo indicato.
- <sup>7</sup> Anche questo frammento è edito da Veselovski 1893, p. 38, nota 5 (dal ms. Venezia, Bibl. Marciana, Zan. Lat. 526, solo i versi); ancora da Veselovski 1907, pp. 3-4 (dal ms. Wien, Öster. Nationalbibl., 3133); e da Sabbadini 1914, p. 42, nota 41 (solo i versi). Rispetto alle differenti versioni si segnalano queste varianti principali: v. 3, *suus*, poi emendato in *sinus*, in Sabbadini, *in bellisque* in Veselovski; v. 5, *hic* e *multisque*, poi emendato in *multis*, in Sabbadini; v. 8, *hic* in Sabbadini; v. 12, *piscis* in Veselovski.
- <sup>8</sup> A c. 123v si legge questa nota: «Hunc libellum Belardinus de Policastro de Suessa propria manu escrisit sub anno Domini M° CCCC° LXXVIII° die XVIII octobris XIII° indictionis». Tuttavia, è da segnalare che a partire da c. 102r il *ductus* della scrittura sembra cambiare.
- <sup>9</sup> Sul ms., in generale, cfr. D'Angelo 2000. Il codice, nella sua parte iniziale, contiene il testimone più antico (dal quale dipendono anche tutti gli altri) della *Historia* del cosiddetto Iamsilla, sul quale si permetta il rimando a Delle Donne 2011.
- <sup>10</sup> Cfr. Petrucci 1980; Pecorini Cignoni 2001.
- <sup>11</sup> Si avvisa che al v. 6 il ms. scrive il poco perspicuo *urbeque*, che è stato emendato, e all'ultimo verso *piscis*, al quale è stata preferita la lezione *piscis*, presente nella citata trascrizione di Sabbadini. Il frammento del ms. napoletano è stato edito dapprima da Veselovski 1907, p. 9, ma contaminato con la versione di Dionigi in alcune lezioni; poi è stato ripreso da Altamura 1946, pp. 136-137, che però non va a rivedere il ms., e unisce alla introduzione in prosa di Dionigi il testo del codice napoletano; allo stesso modo, prendendo evidentemente da Altamura, D'Amato 1984, pp. 499-500; solo i versi in Schaller 1989, p. 259.
- <sup>12</sup> Il v. 11 sembra echeggiare Ov., *Fast.*, IV 421-422, e il nesso che apre il verso 12 («terra parit») si trova nella stessa posizione in Ov., *Met.*, XV, 92.
- <sup>13</sup> In questo caso il frammento è stato edito dapprima Capasso 1874, p. 354 (= ed. 2009, p. 53), dal ms. napoletano; poi da Veselovski 1907, p. 6, con il testo introduttivo, dove, però, sbaglia a leggere il numero del libro del *Planctus Italie* a cui apparteneva il frammento, perché nei due punti in cui è scritto, legge 9 invece di 5. La trascrizione è stata poi ripresa, con gli stessi errori (dunque senza un controllo diretto sul ms.), da Altamura 1946, p. 137; riprende da Altamura D'Amato 1984, p. 500; solo i versi in Schaller 1989, p. 258. Inoltre, trascrivendo direttamente dal ms. napoletano, e ignorando tutta la bibliografia specifica su Eustachio, è riportato anche da *Cronaca di Partenope*, p. 294.
- <sup>14</sup> Cfr. *RE*, XVIII/4, col. 1934.
- <sup>15</sup> *Cronaca di Partenope*, p. 170 (= ed. Altamura, p. 60). È notevole il fatto che Summonte, *Historia*, I, p. 4, citando questa leggenda, confonda Eustachio di Matera con Eustazio di Tessalonica: «Altri furono d'opinione come Eustatio interprete d'Homero sopra a Dionisio Atro, che questa Città fu chiamata Partenope da una donna non favolosa come la sirena, ma vera, chiamata Partenope figliuola d'Eumelo».
- <sup>16</sup> *Cronaca di Partenope*, p. 183 (= ed. Altamura, p. 71).
- <sup>17</sup> Anche questo frammento è stato edito dapprima da Capasso 1874, p. 354 (= ed. 2009, pp. 53-54); poi da Veselovski 1907, p. 6, con il testo introduttivo, dove, però, anche qui sbaglia a leggere il numero del libro del *Planctus Italie* a cui apparteneva il frammento, perché legge 14 invece di 4. La trascrizione è stata poi ripresa, con il medesimo errore da Altamura 1946, p. 138; riprende da Altamura D'Amato 1984, p. 500; solo i versi in Schaller 1989, p. 258. Infine è edito anche in *Cronaca di Partenope*, p. 296, che sbaglia a leggere il numero del libro del *Planctus Italie* a cui apparteneva il frammento, perché legge LI invece di 4.
- <sup>18</sup> La lettera di Corrado è in Arnoldus Lubecensis, *Chronica*, p. 194. Sulla diffusione di questo mito cfr. Comparetti 1872, pp. 23 e 169; nonché Ziolkowski - Putnam 2008, pp. 946-947.
- <sup>19</sup> *Cronaca di Partenope*, pp. 186-187 (= ed. Altamura, p. 73, che mantenendo lo stesso ordine dei versi, tuttavia, rende il secondo verso in questo modo: «Hactenus effrenis nunc frenis parat

habenis»). In questa versione, è evidente che, per rendere il testo consequenziale alla traduzione in volgare, il verbo *paret* deve essere reso in *parat*, e l'incomprensibile *actenis* deve essere reso in *habenas*: entrambe le lezioni sono attestate dalla tradizione dell'opera. Per la versione del ms. napoletano IX C 24, la traduzione deve essere questa: «Fino a ora senza briglie, ora obbedisce alle redini della briglia: il re giusto di Napoli doma questo cavallo». Si segnala, per maggiore comprensione, che l'*equus* dell'ultimo verso va inteso come *aequus*.

<sup>20</sup> Sul personaggio cfr. Melfi 1982. La sua opera storiografica, iniziata nel 1498 su richiesta del duca Ercole d'Este, fu pubblicata postuma a Venezia nel 1539.

<sup>21</sup> Cfr. Schaller 1989.

<sup>22</sup> Collenuccio, *Compendio*, p. 152.

<sup>23</sup> Editto dapprima da Veselovski 1907, p. 8, con il testo introduttivo. La trascrizione è stata poi ripresa da Altamura 1946, p. 140; riprende da Altamura D'Amato 1984, p. 501; solo i versi in Schaller 1989, p. 258.

<sup>24</sup> Reina, *Delle notizie storiche*, p. 62.

<sup>25</sup> Nel secondo verso è stato corretto in *capit* il *caput* del ms. Il testo del *De balneis* è edito, sebbene trascritto da un solo manoscritto, in Hanly 1996, pp. 232-254: 241; e in Pietro da Eboli, *De balneis*, p. 150. Si tratta dei vv. 3-4 del componimento dedicato ai bagni di Tripergola. Sulle varie attribuzioni del componimento, anche a tale Alcadino, cfr. Delle Donne 2015a.

<sup>26</sup> Veselovski 1907, p. 6, avanza anche l'ipotesi che possa trattarsi di un altro Eustachio.

<sup>27</sup> Il testo è stato edito in D'Amato 1984, pp. 498-499. Rispetto a quella trascrizione, è stata apportata una correzione al v. 11 (*Porta* invece di *Petra*), una al v. 15 (*suum* invece di *sine*), una al v. 16 (*que* invece di *quo*) e una al v. 20 (*immensis* invece di *in mensis*), che vanno a emendare errori di lettura o di comprensione. Al v. 18, invece, è stato emendato il poco perspicuo *cumeram* (lasciato senza ulteriori spiegazioni da D'Amato) in *cameram*. Anche le proposte di integrazione della parte finale dei versi 15-16, che una rasura ha mutilato, sono mie, là dove D'Amato legge al v. 15: «a viridisque pul...» e al v. 16 «coluit Gr...». Si segnala, inoltre, che, nella frase introduttiva, una mano successiva corregge *Eustachius* in *Eustasius*, e che *de Matera* è aggiunto dalla medesima mano sul rigo. In margine al v. 1 è aggiunto *Eustachius Materanus*, e in margine al v. 9 è aggiunto *Laus Apulie*. Infine, al v. 1 un'altra mano corregge *Ytala* in *Itala*.

<sup>28</sup> Si segnala che le ipotesi di integrazione sono state proposte sulla base del senso generale del testo, pensando, appunto, nel v. 15, a un possibile gioco di parole tra *Apulia* (*Apulus*) e *pullus*, nel senso di germoglio; e ipotizzando, nel v. 16, un richiamo in rima al v. 14. Alcune incertezze metriche permangono, in verità, ma dipendono dai primi emistichi dei versi, che si leggono bene; d'altra parte, neppure negli altri versi la metrica è perfetta.

<sup>29</sup> Su tale questione si consenta il rimando a Delle Donne 2012, pp. 138-155.

<sup>30</sup> Incomprensibilmente D'Amato 1984, p. 499, preferisce escludere la lezione *immensis* a favore di *in mensis*, dichiarando di interpretare l'espressione (che ammette come inusuale) «in mensis mensis» come «“month to month” and understand it as a reference to the extended growing season».

<sup>31</sup> Anche questo frammento è edito in D'Amato 1984, p. 499; rispetto a tale trascrizione si avvisa che, nel rigo di prosa introduttiva, è apportata una correzione (*dicit* invece di *de*), a sanare un errore di lettura.

<sup>32</sup> Anche questo frammento è edito in D'Amato 1984, p. 499.

<sup>33</sup> Le informazioni sul codice si ricavano da Sanesi 1896: una pubblicazione assai rara, fatta per un matrimonio, come talvolta si usava tra i dotti dell'epoca. Ma cfr. anche Veselovski 1907, p. 12.

<sup>34</sup> Sanesi 1896, pp. 13-15, che a p. 20 avvisa che in margine ai vv. 17-18 era annotato il poco comprensibile «Interfectus in polliceta Bartholomeus al duca cum fratre a vassallis in balio» (Sanesi ammette di non essere sicuro della lettura di *polliceta* e *al duca*). Il frammento è ripreso, poi, da Veselovski 1907, pp. 19-21. Il testo, rispetto alla trascrizione di Sanesi, è stato emendato nei seguenti punti: v. 3 (*generata* invece di *girata*); v. 6 (*limi* invece di *lini*); v. 17 (*Torraca* invece di *Terrata*); v. 18 (*stricta* invece di *stripta*). Si avvisa che *coronica*, che sta per *chronica* è grafia che si incontra di sovente nei mss dell'epoca. Il frammento era già riportato, sebbene con qualche incongruenza, da Rendina, *Istoria*, pp. 379-381 (= ed. 2000, pp. 254-255); Viggiano, *Memorie*, pp. 72 ss., ed è stato riedito, tra gli ultimi, anche in Altamura 1946, pp. 138-1390; D'Amato 1984, pp. 500-501; Schaller 1989, p. 259. Sulla questione si consenta anche il rimando a Delle Donne 2017.

<sup>35</sup> Collenuccio, *Compendio*, p. 164: «...il conte Giordano, e chi dice il conte Bartolomeo Semplice, come lo vide, subito il conobbe e levato un gran strido con infinite lacrime se li gittò addosso baciandolo e dicendo: - Ohimè, signor mio, signor buono, signor savio, chi ti ha così crudelmente

tolto la vita? Vaso di filosofia, ornamento de la milizia, gloria de li re, perché mi è denegato un coltello da ammazzarmi per accompagnarti a la morte? - E dicendo molte parole tutte meste e lacrimevoli, le quali sono scritte da un autore venosino, a pena se li poteva levar da dosso. Per la qual cosa fu molto commendata la fedeltà sua da quelli signori francesi». Summonte, *Historia*, II, p. 191, identifica l'autore venosino con Matteo Spinelli da Giovinazzo.

<sup>36</sup> Collenuccio, *Compendio*, p. 178.

<sup>37</sup> Su tali questioni cfr. De Grazia 1938; Vitale 1959.

<sup>38</sup> In effetti, non si trovano ulteriori documenti né su questo personaggio, né sulla famiglia: o perché il nome è reso male dalla trascrizione di Eustachio, o perché essa si estinse in quell'occasione.

<sup>39</sup> Sui personaggi qui menzionati cfr. le note di commenti in Veselovski 1907, p. 20, nonché i documenti editi in appendice a De Grazia 1938, pp. 254-264.

<sup>40</sup> Cfr. anche Fortunato 1899, p. 31; Fortunato 1918, p. 59. Potrebbe trattarsi del Pietro da Potenza menzionato anche nel documento 1 dell'appendice a De Grazia 1938, p. 254, e in quello edito in Del Giudice 1869, p. 323 (cfr. *Registri angioini*, I, p. 217, nr. 111; e III, p. 129, nr. 187).

<sup>41</sup> Sui personaggi, che furono tutti strenui sostenitori della fazione sveva, cfr. Runciman 1971, Kiese-wetter 2005, Delle Donne 2015b, Schaller 1993.

<sup>42</sup> In Italia meridionale, in quel periodo, era piuttosto diffuso il modello dei "blasoni popolari", piccoli componimenti epigrammatici a lode o a vituperio delle città, sui quali si consenta il rinvio a Delle Donne 1998.

<sup>43</sup> Sanesi 1896, p. 26. Si segnala che la trascrizione di Sanesi è stata emendata al verso 2 (*Venusiaque* invece di *Venusiam*) e nell'ultimo verso (*onus* invece di *honus*).

<sup>44</sup> Per altre informazioni sul personaggio si vedano soprattutto i documenti riportati in appendice a Veselovski 1907, pp. 25-41.

<sup>45</sup> Schaller 1989, p. 251.

<sup>46</sup> Sul personaggio cfr. innanzitutto Cernigliaro 1998.

<sup>47</sup> Freccia, *De subfeudis*, p. 8. Ripete poi il verso a p. 79. Il verso è menzionato anche in Contarino, *L'antiquità*, p. 125 della parte sulla origine di Napoli, che con tutta evidenza lo prende da Freccia (che cita in più di un'occasione), perché usa le sue stesse parole, sebbene tradotte in volgare: «Statio Venusino, poi, nel lib. *De situ urbium* la chiama et agguaglia per la tanta sua ricchezza ad una nave, dicendo: En Rufula navis, en Henrice fama Ravelli». Il passo di Contarino è citato anche in Cenna, *Cronaca*, p. 332; inoltre è riportato in Schaller 1989, p. 259. Cita il verso, forse sempre da Freccia, anche Camera, *Istoria*, p. 557: «Stazio Venosino (de situ urbium) agguagliò questa famiglia ad una nave, scrivendo: En Rufula navis, en Henrice fama Ravelli».

<sup>48</sup> Freccia, *De subfeudis*, p. 65.

<sup>49</sup> *Ib.*, p. 77, senza l'integrazione tra parentesi uncinata. I versi sono riportati anche in Zappullo, *Historie*, p. 189, con la corretta integrazione: «Perciò il poeta Eustachio Venosino, piangendo la rovina di Pesto, disse parlando di Capaccio: Pontificis sedes, quae cum sit fulgida tellus, / Urbis Pestanae filia digna fuit. I quali versi nel nostro idioma volgare potriano dir così: Vescoval sedia nel bel sito regna / Di Pesto alma città figliuola degna. Il testo di Zappullo sembrerebbe una traduzione di Freccia, come potrebbe rivelare la spia del verbo "piangere"; l'integrazione potrebbe essere stata operata autonomamente. Il passo di Zappullo è citato anche in Cenna, *Cronaca*, p. 333. Inoltre è riportato in appendice a Veselovski 1907, p. 23, senza indicazione della fonte, e in Schaller 1989, p. 258. Non è possibile dire a chi si rifaccia Beltrano, *Breve descrizione*, p. 165, che pure cita i versi con la corretta integrazione, facendoli precedere solo da un laconico «Eustachio Venosino di lei [Capaccio] disse».

<sup>50</sup> Freccia, *De subfeudis*, p. 84.

<sup>51</sup> *Ib.*, p. 85.

<sup>52</sup> Cenna, *Cronaca*, p. 331.

<sup>53</sup> Tafuri, *Istoria*, II, p. 431.

<sup>54</sup> Schaller 1989, p. 250, nota 29, ipotizza che una copia dell'opera potesse essere nella biblioteca di Tafuri, che, erroneamente, dice distrutta: in effetti, molti mss. e libri di Tafuri si trovano ora nella biblioteca provinciale di Avellino, ma dell'opera di Eustachio non c'è traccia: cfr. Pescatori 1930.

<sup>55</sup> Emblematica può essere la voce dedicata nel XVII secolo a Eustachio da Toppi, *Biblioteca*, p. 77, che parla di Eustachio (Eustasio) solo come autore del *De balneis*.